

ex libris

Coraggio  
il meglio è passato

Ennio Flaiano

il grillo parlante

## GIORNO DOPO GIORNO, SENZA TREGUA, SENZA SENSO

Silvano Agosti

Da qualche giorno sono ospite di una casa sulla collina che consente di vedere il panorama dell'intera città. Mi è tornato il desiderio di fare il gioco che facevo spesso da ragazzo: immaginare che d'improvviso le pareti delle case diventino trasparenti e consentano di «vedere» contestualmente e simultaneamente le persone che vi abitano, i loro gesti e indovinare le loro parole.

Tutti o quasi al mattino si alzano, vanno in bagno, si vestono fanno rapidamente colazione, escono per andare al lavoro, o a scuola (con orari propedeutici all'oppressione del lavoro) rimangono a lungo ogni giorno immobili negli autobus, premuti gli uni contro gli altri, o nei vagoni spesso in avaria del Metro. Lavorano, fanno una pausa contratta per il pranzo, tornano a lavorare, poi, quasi sempre col buio, tornano a casa.

Nelle case si accendono le luci fluttuanti degli schermi televi-

sivi. Quasi tutti si immobilizzano davanti al rettangolo instabile della luce azzurra. E così giorno dopo giorno. Solo il sabato e la domenica le dinamiche si diversificano. Questi movimenti, che a livello individuale possono perfino apparire plausibili, nella loro imponenza di massa rivelano la ferocia che li determina. Soprattutto se si pensa all'ineluttabilità con cui questi destini vengono subiti.

Mi riesce impossibile non decifrare le immagini che la mente mi propone quando i muri spariscono e la magia della trasparenza rivela i percorsi fissi cui sono obbligati quasi tutti gli abitanti di queste miriadi di celle, di cui ognuno è sia prigioniero che guardiano. Questo muoversi insensato verso le stesse identiche mete, giorno dopo giorno, consumando il tempo della vita solo ed esclusivamente per garantirsi l'esistenza, fino al declino, quando la vitalità è ormai da tempo scomparsa dagli



sguardi dei più e l'esistenza si adorna di inguaribili malinconie. Di giorno in giorno emigrano dall'oggi verso il domani, come se «il giorno dopo» fosse il continente dove rifugiarsi per costruire la propria fortuna. Ma l'indomani li vede nuovamente soccombere alla furia del lavoro o all'illusione di una meta da raggiungere ad ogni costo, allevare i figli nella probità sociale, nascondere la vergogna dell'indigenza, fare della propria disperata onestà un documento lacero ma ineccepibile da consegnare alla storia.

Mi chiedo quale forza misteriosa abbia fatto dimenticare ai miei simili che ognuno di loro vive una sola volta nel mondo estremo dell'eternità, e che è loro diritto conoscere il bello e avere almeno mezza giornata affrancata dalla maledizione del lavoro (maledizione non a caso di origine biblica). Mezza giornata per riscoprire il gioco, gli affetti, i comportamenti, i desideri e perché no, i progetti, le aspirazioni e i sogni. I loro ignoti persecutori che neppure concepiscono un reale rispetto verso la persona umana, del resto, sono impigliati nella stessa rete. Impedendo agli altri di vivere lo impediscono anche a se stessi.

## Le religioni dell'umanità

Protestantesimo

in edicola  
con l'Unità  
a € 4,90 in più

## L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità  
dal 3 marzo  
a € 12,90 in piùorizzonti  
idee | libri | dibattito

Michele Prospero

Nella galassia del liberalismo italiano Giovanni Sartori occupa ormai da mezzo secolo una posizione del tutto originale. Non appartiene al filone dei conservatori che custodiscono il senso della tradizione, e si rifugiano all'ombra dell'ordine e della disciplina. Neanche confluisce nella eretica corrente azionista da sempre molto aperta alle istanze della sinistra politica e sindacale. Sartori è un liberale puro. Né conservatore nostalgico di uno Stato disperso dai soggetti del pluralismo. Né progressista radicale attratto dalle rotture antiautoritarie del '68 o dai movimenti pacifisti e no-global. È un liberale e basta. Il filosofo marxista Galvano della Volpe, richiamando l'attenzione su un fortunato libro giovanile di Sartori degli anni '50, parlava di «un'opera d'ispirazione liberale quasi fanatica, ma utile». Uno studioso dunque di grande spessore che vanta antiche credenziali liberali. Per questo, in un mondo di assordanti lezioni di liberalismo provenienti da un coro stonato di tanti piccoli transfughi ex comunisti, vale la pena di ascoltare la diagnosi di un liberale autentico e forse proprio per questo oggi così controcorrente.

Già il titolo dato al suo ultimo volume *Mala tempora* (Laterza, pagine 535, euro 19) non lascia spazio a facili aspettative salvifiche. La sua storia istituzionale del quotidiano ricostruisce gli ultimi dieci anni con una profonda vena pessimistica che solo certi grandi interpreti della politica fanno fruttare al meglio. Non si fa molte illusioni sull'Italia, Sartori. Egli anzi dipinge con uno schizzo crudele i caratteri foschi di un paese invertito sempre disponibile a riverire i potenti di turno. Una nazione senza anticorpi etico-politici, cioè priva di una vera società civile. E proprio per questo impassibile dinanzi alla disgregazione dei beni pubblici e alla perversione dello Stato in cosa privata. Ma anche un sistema politico senza efficaci argini legali, con debolissime funzioni di controllo e di garanzia. E allora del tutto impassibile dinanzi alla continua elusione di sentenze della corte costituzionale e pronto a spacciare il lasciar fare, il lasciar passare del Quirinale, dinanzi a norme che aggrediscono ogni principio di legalità, come un impeccabile esercizio *super partes* del cruciale ruolo di custode delle regole. No, su questo equivoco truffaldino Sartori non transige. E con coraggio decide di essere anche cattivo scagliandosi contro una delle ultime icone: è assurdo scambiare il ruolo di garante del capo dello Stato con lo struzzismo di chi, per evitare conflitti con una maggioranza sleale, si rifugia nella fragile dottrina della *moral suasion*. Buon lettore di Constant, Sartori sa perfettamente che ci sono poteri neutri che vanno esercitati (nomina, rinvio, mes-

Bruno Gravagnuolo

La scomparsa a Roma dello studioso che con Valentino Gerratana lavorò all'edizione critica dei «Quaderni del carcere»

## Antonio A. Santucci, una vita per Gramsci

S talvolta è vero. Antonio Santucci, artefice con Gerratana dell'edizione critica dei *Quaderni* gramsciani, se ne è andato. La diffusione prematura della notizia luttuosa, che aveva fatto annunciare in anticipo la sua morte, non è servita scaramanticamente a scongiurare l'esito a cui non c'eravamo rassegnati. Una speranza ingenua a cui ci aggrappavamo, che non ci pareva irriverente, sicuri che Antonio spiritoso come era si sarebbe divertito per quello strano incidente, una volta guarito. E invece siamo qui a raccontare Antonio stroncato da un male vigliacco, l'amico nostro certo, ma prima di tutto lo studioso di rango che appartiene a tutti. E alla sinistra in primo luogo.

Solo 54 anni e una mole di lavori preziosi. A cominciare dalla presenza silenziosa e incisiva dentro uno dei libri più grandi del secolo. I *Quaderni del Carcere* di Antonio Gramsci. Che grazie a lui e a Gerratana videro finalmente la luce in un'edizione insuperabile, quella Einaudi. Per Antonio i *Quaderni* non avevano segreti. E non solo

in senso filologico, piano su cui eccelleva, ma anche dal punto di vista interpretativo. E su Gramsci, benché sempre guardingo e aperto come pochi, Antonio aveva le sue idee, nutrite di lavoro al chiodo e di passione. Era il suo un «Gramsci comunista», non piegato alle mode strumentali e di immagine buoniste. Un comunista che pensava lo scacco della rivoluzione in Occidente e rifondava il marxismo dentro la complessità della società civile pervasa dal fordismo, che era poi la «globalità» di quel tempo, dopo lo strappo dell'Ottobre 1917. Ed era un Gramsci piantato saldamente sulla tradizione della filosofia italiana, capace altresì di intuire i temi dell'«immaginario» di massa, della comunicazione, delle forme del potere immateriale e linguistico. In anticipo su tante teorie strutturaliste e post-strutturaliste. E questo era uno dei suoi tasti prediletti. Ripristi-

nare il *testo gramsciano*, contro deformazioni mirabolanti e di comodo. Lasciarlo vivere criticamente dentro la tradizione a cui il testo apparteneva. Ma al contempo isolando i nuclei filosofici e di pensiero che andavano ben al di là di quella tradizione e che restavano ancora. Come strumenti formidabili di interpretazione, oltre il comunismo e senza il comunismo.

Senza comunismo era proprio il titolo di uno dei suoi libri più belli (Editori Riuniti, 2000). Che condensava i due roveli di Antonio. La riflessione sull'eclissi del comunismo occidentale - che lui sperava di cogliere come «ricorso vichiano» - e la messa a punto di categorie gnoseologiche sulla storia e sulla società, che in Gramsci erano comuni-te vitali e perduravano. La «prassi» ad esempio. Che per Antonio non era una rifrittura gentiliana, ma la forma stessa del

lavoro e dell'agire politico e sociale che sconvolge e rimescola la produzione e la riproduzione materiale. Oppure il «blocco storico», costruzione e ricostruzione dialogica di alleanze sociali che articolano la società civile, alla base dello stato come «forza». E su questa falsariga concepiti tanti altri lavori. Dalla *Guida al pensiero di Antonio Gramsci*, sempre per gli Editori Riuniti, a un volume Laterza sulla diffusione del pensiero di *Gramsci in Europa e in America*, con la prefazione di Eric Hobsbawm. E poi la cura di varie edizioni di opere di Marx ed Engels, dei saggi sul *Materialismo storico* di Antonio Labriola, e antologie come *Lettere di Gramsci, Piove governo ladro* (E. R.). Mentre sempre di Gramsci curò con Gerratana *L'Ordine Nuovo, 1919-20*, *Le Lettere 1908-1926* (entrambe Einaudi). Fino alla splendida edizione Sellerio delle *Lettere dal carcere*

che lo spiccolava strada del «federalismo creato all'indietro». I rischi di deflagrazione istituzionali sono evidenti.

Come se non bastasse la presenza di una classe politica di così basso profilo, sul dissestato sistema politico si abbatte anche la furia devastatrice del ciclone Berlusconi. Un concentrato inaudito di poteri (media, politica, cultura,

denaro) sconvolge ormai da un decennio le fragili istituzioni di garanzia. Berlusconi non deve costruire un regime perché il suo corpo unto del Signore è già il regime: è un *dominus* che comprende tutti i poteri delle società complesse. Il suo corpo immortale che racchiude tutti i poteri è la smentita fisica della dottrina classica dei poteri separati e delle postmoderne teorie sociologiche che in una società senza vertice e senza centro raccomandano la convivenza di sistemi (economia, diritto, politica) con logiche distinte, autoreferenziali. Accanto a Montesquieu e alla sua dottrina della separazione dei poteri un'altra vittima illustre è provocata da Berlusconi: la nozione di opinione pubblica informata, antico mito del liberalismo. Non c'è più spazio per la formazione discorsiva della volontà pubblica. Sartori vede calare la orrenda cappa oppressiva della videopolitica preparata da un neodispotismo mediatico che inghiotte la libertà di critica. Il degrado è così evidente che persino i giuristi postulano una affinità semantica tra messaggio politico e spot commerciale. *Mala tempora* davvero. Contro «i profetucci del momento della cyberdemocrazia», che con la loro retorica non del

tutto innocente esaltano le straordinarie virtù della politica sub specie comunicazione e fantastizzano su agorà elettroniche e piazze virtuali, Sartori scrive pagine dissacranti. Sondaggio come plebiscito in tempo reale e direttismo elettronico sono solo le ingannevoli vesti di un populismo postmoderno che recupera la vecchia folla solitaria, un passivo aggregato di atomi incomunicanti che rispondono solo alle sollecitazioni dei capi. Sartori non ha dubbi:

per salvare la politica come discorso pubblico occorre tornare alla rappresentanza. Una domanda andrebbe a questo proposito rivolta a Sartori. In un quadro così fragile, entro cui il conflitto di interesse mina il sistema pluralista competitivo, il semipresidenzialismo non avrebbe comportato ulteriori rischi di scomposizione? Certo, con la frantumazione attuale, all'orizzonte non si profila il rischio di un superpresidente rafforzato da una maggioranza assoluta in parlamento. E però la fine dei partiti, il concentrato mediatico che falsifica le regole della competizione, la inestricabile commistione di politica e denaro, non sono forse campanelli d'allarme verso ogni elezione di un capo monocratico? Qualche dubbio al riguardo affiora anche in Sartori perché sull'accantonamento del semipresidenzialismo dice di non versare molte lacrime. Quella che al politologo sta maggiormente a cuore è invece l'adozione del doppio turno, l'unico congegno capace di ridisegnare il progetto bipolare e di schivare le sabbie mobili del trasformismo. Il sistema politico da dieci anni esprime solo «poli di cartapesta», cioè finzioni che si sciolgono e ricompongono senza assicurare funzionalità al sistema di governo. Più che alleanze, i poli sono coabitazioni forzate tenute insieme da ricatti incrociati. Il doppio turno con la sua forza aggregante, da far valer soprattutto *ex post*, cioè dopo aver misurato l'effettiva consistenza dei partiti, avrebbe uno straordinario impatto correttivo. Il doppio turno infatti scarica il potenziale di ricatto dei soggetti minori, che ora invece fanno lucrare *ex ante* la loro utilità coalizionale, e non sacrifica le identità (purché ovviamente non si costruiscono ammucchiate già al primo turno). La soluzione è molto ragionevole. Per questo non se ne farà nulla. *Mala tempora*, appunto. La fine delle ideologie spinge le forze della sinistra a una mimetica e un po' irresponsabile corsa al centro. Il governo con le sue tv costruisce il consenso da cui dovrebbe dipendere. Un eccesso di potere insidia sempre più da vicino la democrazia formale. *Mala tempora*, d'accordo. Ma in questa pattumiera italiana, Sartori, che rifiuta maschere e finzioni, è una bella presenza, lucida, intelligente. E la sua pena a essere sempre tagliente, irriverente, ironica. Un esile principio di speranza traspare nelle pagine inquiete di questo classico del liberalismo italiano.

re e pensare. Sul modo stesso in cui il marxismo entrò in Italia, tra formazione del Psi e revisione crociana. Riusciva a farci toccare con mano certe atmosfere, aiutandoci a dissipare tante false congetture sui falsi complotti, messi sul carico di un immaginario Pci «carceriere». Discutevamo tanto, io e Antonio. Sul comunismo, sul revisionismo, sul Pci e la svolta del 1989, che lui non aveva condiviso e che viveva con amarezza, in una col dolore di aver vissuto un ingiusto contrasto umano e professionale - dopo la morte del suo maestro Gerratana - con l'Istituto Gramsci. Che era stata la sua casa, e che aveva dovuto abbandonare, prima di diventare professore all'Università di Salerno. Erano discussioni forti che avvenivano al telefono oppure a Villa Ada, dove ci incontravamo per caso, io a correre lui a passeggiare per curare problemi alla schiena. Ho di Antonio nella mente tante immagini. Una foto in cui a Cava de' Tirreni, dove siamo nati, leggevamo bambini il *Corriere*. L'altra su un campo di calcio polveroso sempre a Cava dove lo misi giù con un fallo. Amici per la pelle, fratelli, compagni.

Continuerò a cercare Antonio a Villa Ada, o dalle parti di quel campo di calcio.